

Veneto, l'allarme di Ziaia
«Due su tre non sono rifugiati»

«Le prime vittime sono i migranti, questa è una vergogna nazionale». A dirlo, parlando di Eraclea, è il presidente del Veneto, Luca Zaia: «Due stranieri su 3 non sono profughi ma migranti economici».

Centri di accoglienza incendiati
Attacchi xenofobi in Germania

Due centri per l'accoglienza dei migranti, nel sud est e sud della Germania, sono stati incendiati, senza che ci fossero vittime. La polizia sta indagando e non esclude motivazioni xenofobe.

«Così hanno ucciso la mia bambina»

Il padre-profugo: gli scafisti paghino

Presi i trafficanti, gettarono in mare l'insulina della piccola diabetica

“ Verso il barcone

«Ci hanno costretto a usare un carro-merci. Ci hanno minacciato: 'Salite o vi spariamo'»

Nicola Palma
MILANO

MOHAMED non smette di piangere: «Non dovevamo partire, era troppo rischioso. La moglie Naila lo sorregge, lui prova a trovare conforto nello sguardo delle cinque figlie che gli sono rimaste. Tutto inutile. La mente va continuamente a quella che ha dovuto seppellire nel Mediterraneo. La piccola Raghad, malata di diabete, non è sopravvissuta alla traversata su una delle carrette che da un anno e mezzo ormai salpano dall'Africa. Ieri i presunti scafisti sono stati arrestati. Nel frattempo, la famiglia siriana dei Jalal è arrivata a Milano e ha subito trovato posto nel centro d'accoglienza Casa Suraya. Non ci resteranno molto: tra qualche giorno ripartiranno per la Germania. Con la morte nel cuore. Mohamed, farmacista cinquantenne, fatica a parlare, ma la sua storia la vuole raccontare per due motivi. Il primo: «Bisogna fermare i trafficanti». Il secondo: «Nessuno deve più mettere a repentaglio la vita dei suoi cari».

Vi siete trasferiti nel 2012 da Aleppo al Cairo per sfuggire alla guerra. Perché avete deciso di partire per l'Italia?
«Perché era diventato difficile vi-



DISPERATI
Migranti appena sbarcati nel porto di Augusta. La famiglia Jalal è arrivata nel porto siciliano pochi giorni fa (Ansa)

RIMORSO
«Non dovevamo partire, era troppo rischioso. Ora la mia vita è distrutta»

vere in Egitto per i rifugiati siriani. Così abbiamo deciso di ricominciare in Germania. Ho cercato di organizzare un viaggio in sicurezza, prendendo contatti con un istituto medico tedesco».

E poi?
«Ci voleva tempo per completare la procedura, così abbiamo optato per il viaggio in mare. Le persone con cui ho preso accordi mi avevano garantito una traversata tranquilla su una bella imbarcazione. E io ci tenevo molto, soprattutto perché Raghad, la mia bambina di 10 anni, aveva bisogno di cure costanti per il diabete».

E invece cos'è successo?
«Siamo saliti su un autobus per Alessandria, ma a pochi chilometri dall'arrivo ci hanno fatti scendere. «Ora dovete metevi qui», ci hanno detto indicando un carro merci. All'inizio ho risposto di no, ma quegli uomini erano armati: «Salite o vi spariamo». Non avevamo scelta: siamo saliti sui cassoni e ci siamo nascosti sotto la paglia. A un tratto, il mezzo si è fermato. Siamo scesi e abbiamo camminato per 4 chilometri in un campo di panocchie. Finalmente siamo giunti sulla costa e lì ab-



biamo visto le barche ferme a un centinaio di metri dalla battigia. Ci hanno detto: «Raggiungetele comminando in acqua».

Continui.
«A un certo punto, mi sono accorto che lo zaino all'interno del quale avevo l'insulina per Raghad e il macchinario per misurare il livel-

lo di zuccheri nel sangue si era bagnato. Mia moglie, che ne aveva uno di scorta, ha implorato il trafficante: «La prego, questa borsa è più importante della mia vita: la metta al sicuro».

E lui?
«L'ha gettata in mare. Siamo riusciti a recuperarla, ma ormai mac-

chinari e batterie erano fuori uso: da quel momento, non siamo più riusciti a monitorare i parametri di Raghad e abbiamo iniziato ad andare per tentativi. A volte le somministravamo una dose, e volte due, ma sin da subito abbiamo capito che la situazione stava degenerando: ha iniziato pian piano a

perdere forze, il terzo giorno è morta».

E dov'eravate o quel punto?
«A poche miglia dalle coste egiziane, a fare avanti e indietro in attesa di altri passeggeri. Ho detto a mia moglie: «Torniamo indietro, dobbiamo seppellirla». I trafficanti ci hanno assicurato che avrebbero esaudito la nostra richiesta, ma poi un nostro compagno di viaggio ha sentito una telefonata.

E cosa dicevano?
«Che ci avrebbero buttati in mare. Quindi, abbiamo deciso di continuare il viaggio per noi seppellire Raghad in Italia. Abbiamo sistemato il suo corpo su un ponte dell'imbarcazione, ma due giorni dopo abbiamo cambiato idea: il suo corpo al sole si stava decomponendo e io volevo invece che lo so-

SENZA PIETA'
«Volevamo tornare indietro. Poi abbiamo capito che ci avrebbero ucciso»

relle conservassero un bel ricordo di Raghad. Allora l'abbiamo avvolto in una coperta e l'abbiamo salsata sul mare».

Quando siete arrivati in Italia?
«Due giorni fa. Mi sono messo subito in contatto con la magistratura: quelle persone devono pagare per il male che hanno fatto».